

Testi/1

Paura e società del rischio

Un'intervista a Ulrich Beck*

a cura di Joshua Yates

Ulrich Beck has elaborated an original formulation of the theory of risk and reflexive modernization, a formulation that has had a significant impact not only upon sociological theorizing and research. In this interview, Beck goes through several problems of risk society (fear and commonality of anxiety, power, community of fate, culture of uncertainty), taking into account the key distinction between risk and catastrophe. Risk does not mean catastrophe. Risk means the anticipation of catastrophe. Risks exist in a permanent state of virtuality, and become 'topical' only to the extent that they are anticipated.

Cos'è la società del rischio e come è emersa?

La "società del rischio" significa che viviamo in un mondo fuori controllo. Non c'è nulla di certo ma soltanto incertezza. Ma andiamo nei dettagli. Il termine rischio ha due significati radicalmente differenti. Esso si applica in primo luogo a un mondo governato interamente dalle leggi della probabilità, in cui ogni cosa è misurabile e calcolabile. Ma la parola è anche comunemente impiegata per riferirsi alle incertezze non quantitative, ai "rischi che non possono essere conosciuti". Quando parlo di "società del rischio" è in quest'ultimo senso, ovvero quello delle incertezze fabbricate. Queste "vere" incertezze, imposte dalle rapide innovazioni tecnologiche e dalle reazioni sociali accelerate, stanno creando un paesaggio del rischio globale fondamentalmente nuovo. In tutte queste nuove tecnologie dal rischio incerto, noi siamo separati dal possibile e dagli effetti da un oceano di non sapere.

Può fare un esempio?

Pochi anni fa, il Congresso degli Stati Uniti ha affidato a una commissione scientifica il compito di sviluppare un linguaggio simbolico per rendere chiari i

* Traduzione del testo *An Interview with Ulrich Beck on Fear and Risk Society*, in «The Hedgehog Review», Fall 01, pp. 96-107. Traduzione a cura di Marco Carassai. Si ringrazia «The Hedgehog Review» *The Hedgehog Review* per aver concesso il permesso per la pubblicazione della traduzione.

pericoli insiti nei siti di stoccaggio per le scorie nucleari statunitensi. Il problema da risolvere era il seguente: come devono essere costituiti i concetti e i simboli per comunicare con chi vivrà fra 10.000 anni? La commissione era composta da fisici, antropologi, linguisti, neurologi, psicologi, biologi molecolari, gerontologi, artisti, ecc. Innanzitutto, dovevano risolvere una semplice questione: gli Stati Uniti esisteranno fra 10.000 anni? La risposta fu naturalmente semplice: U.S.A for ever! Tuttavia la questione chiave – come sia possibile iniziare oggi un dialogo 10.000 anni nel futuro – alla fine si è rivelata insolubile. La commissione ha osservato, ad esempio, i più antichi simboli dell'umanità; ha studiato le rovine di Stonehenge (1500 a. C.) e le piramidi; ha indagato la ricezione di Omero e la Bibbia; ha esaminato il ciclo di vita dei documenti. Questi reperti comunque raggiungono soltanto poche migliaia di anni nel passato, non diecimila anni.

Alla velocità del suo sviluppo tecnologico, il mondo moderno ha incrementato le differenze globali fra il linguaggio dei rischi quantificabili, in cui pensiamo e agiamo, e il mondo dell'insicurezza non quantificabile, che noi al contempo creiamo. Tramite le nostre decisioni passate sull'energia atomica e le nostre decisioni attuali sull'impiego di tecnologia genetica, sulla genetica umana, sulla nanotecnologia e sull'informatica, scateniamo conseguenze imprevedibili, incontrollabili, in verità persino incomunicabili, che minacciano la vita sulla terra.

Qual è allora la reale novità della società del rischio? Tutte le società non sono state, forse, sempre circondate da pericoli da cui queste società sono state formate per difendersi?

Il concetto di rischio è moderno. È un concetto che presuppone decisioni che tentano di rendere prevedibili e controllabili le conseguenze imprevedibili delle decisioni della civilizzazione. Se si dice, per esempio, che il rischio di cancro per i fumatori è a un determinato livello e il rischio di catastrofe nelle centrali atomiche è a un determinato livello, ciò implica che i rischi sono conseguenze negative di decisioni evitabili che sembrano calcolabili, come la probabilità di una malattia o di un incidente, e quindi non sono catastrofi naturali. La novità della società del rischio risiede nel fatto che le nostre decisioni di civiltà coinvolgono conseguenze globali e pericoli, e ciò contraddice radicalmente il linguaggio istituzionalizzato del controllo – anzi la promessa di controllo – che è irradiato al pubblico globale nell'evento catastrofico (come nel caso di Chernobyl e anche nei casi di attacchi terroristici a New York e Washington). Precisamente questo costituisce l'esplosività *politica* della società del rischio. Questa esplosività ha il suo centro nella sfera pubblica mass-mediatica, nella politica, nella burocrazia, nell'economia, sebbene essa non sia necessariamente vicina a un particolare evento al quale sia connessa. L'esplosività politica non può essere descritta e misurata nel linguaggio del rischio, né in formule scientifiche. In essa "esplode" – se mi è consentita questa metafora – la responsabilità, la pretesa di razionalità e la legittimazione tramite un contatto con la realtà. L'altra faccia della riconosciuta

presenza del pericolo è il fallimento delle istituzioni che traggono la loro autorità dal loro presunto controllo di tali pericoli. In tal modo, la “nascita sociale” di un pericolo globale è tanto improbabile quanto drammatico, anzi traumatico, di risonanza mondiale. Nell’esperienza dello shock irradiato dai mass media, esso diviene riconoscibile; citando Goya: *il sonno della ragione genera mostri*.

La paura di diversi pericoli, la paura dei rischi e dell’ignoto hanno costituito le esperienze, gli impulsi e le emozioni umane più fondamentali. Nel suo libro La società del rischio, Lei sostiene che «La dinamica messa in movimento con la società del rischio si esprime invece con la frase: ho paura! Al posto della comunanza indotta dalla penuria subentra la comunanza indotta dalla paura»¹. Può dire di più sulla paura come forza motrice nella società del rischio? In che modo la paura nella società del rischio differisce dalle sue declinazioni in altri tipi di società, per esempio quella feudale-agraria? Concorda con la frase di Anthony Giddens secondo cui «la nostra era non è più pericolosa – più rischiosa – di quella delle generazioni precedenti, ma il bilancio fra rischi e pericoli è cambiato»²?

Non sappiamo se viviamo in un mondo più rischioso di quello delle generazioni precedenti. Non è la quantità di rischio, ma la qualità del controllo o – per essere più precisi – la nota incontrollabilità delle conseguenze delle decisioni di civiltà che produce la differenza storica. Per questo impiego il termine “incertezze fabbricate”. L’aspettativa istituzionalizzata del controllo e persino le idee guida di “certezza” e “razionalità” stanno collassando. Non il cambiamento climatico, i disastri ecologici, le minacce del terrorismo internazionale, il morbo della mucca pazza, *in sé*, ma la crescente consapevolezza che viviamo in un mondo interconnesso – che sta diventando fuori controllo – crea la novità della società del rischio. Le sfide dei rischi globali all’inizio del XXI secolo sono discusse nei termini concettuali e prescrittivi che derivano dalla prima modernità del XIX secolo e dell’inizio del XX secolo. I rischi che ci troviamo di fronte non possono essere limitati dal punto di vista spaziale, temporale o sociale. Questi rischi comprendono gli stati-nazione, le alleanze militari, e tutte le classi sociali, e – per loro stessa natura – presentano nuovi tipi di sfide alle istituzioni designate al loro controllo. Le regole istituite di attribuzione e responsabilità – causalità, colpevolezza, giustizia – crollano. Ciò significa che la loro attenta applicazione alla ricerca e alla giurisdizione sortisce l’effetto contrario: i pericoli aumentano e la loro anonimizzazione è legittimata. Quindi la differenza principale fra la cultura premoderna della paura e la seconda cultura moderna della paura è che nella premodernità i pericoli e le paure potevano essere attribuiti agli dèi, a Dio, alla natura, e la promessa della modernità era quella di superare queste minacce attraverso una maggiore modernizzazione e un maggiore progresso – più scienza, più mercato, tecnologie nuove e migliori, standard di sicurezza, ecc. Nell’epoca

¹ U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, a cura di W. Privitera, Roma 2015, p. 65.

² A. Giddens, *Runaway World: How Globalization is Reshaping Our Lives*, New York 2000, p. 52.

del rischio, le minacce che ci troviamo di fronte non possono essere attribuite a Dio o alla natura, ma alla “modernizzazione” e al “progresso” stesso. Così la cultura della paura deriva dal fatto paradossale che le istituzioni che sono preposte al controllo hanno prodotto incontrollabilità.

Se – secondo le condizioni del rischio – «sempre più si impongono all’attenzione pericoli spesso non visibili né percepibili da chi è toccato; pericoli che a volte non dispiegano più i loro effetti nell’arco di vita di quanti ne sono investiti, ma in quello dei loro discendenti; pericoli, comunque, che hanno bisogno degli “organi di senso” della scienza – teorie, esperimenti, strumenti di misurazione – per poter essere visibili e interpretabili in quanto tali» cosa accade alla nostra abilità di perseguire la giustizia nella società del rischio?

Non c’è una risposta semplice a questa domanda. Date un’occhiata, per esempio, a una delle più famose filosofie e teorie morali della giustizia del nostro tempo, quella creata da John Rawls. Egli concettualizza la giustizia in un quadro di riferimento costruito su premesse obsolete: in primo luogo un “nazionalismo metodologico”, il che significa che la questione della giustizia è percepita secondo le categorie dello stato-nazione; in secondo luogo, egli concentra la sua teoria sulla distribuzione dei “beni” e trascurava la distribuzione dei “mali” o dei “rischi”, che segue – come sostengo nel mio libro – una logica completamente differente. Quindi la “grammatica” del sociale e del politico in cui noi viviamo, pensiamo e agiamo sta diventando storicamente obsoleta, ma ciononostante continua a governare il nostro pensare e il nostro agire. Prendete la minaccia terroristica ad esempio. La violenza dell’11 settembre 2001 rappresenta il fallimento di concetti basati sullo Stato, come quelli di “guerra” e “pace”, “amico” e “nemico”, “guerra” e “crimine”, per cogliere, analizzare, proporre approcci a nuove realtà morali, sociali, politiche. La sua domanda su come ridefinire la giustizia in una società del rischio non è stata ancora raccolta.

Che cosa significa “potere” nella società del rischio?

Nel rischio di conflitto, la questione centrale del potere è, in effetti, una questione di definizione. È la questione di chi, con quali risorse legali e intellettuali, arriva a decidere cosa vale come “rischio”, cosa conta come “causa” e cosa conta come “costo”. La questione del determinare chi sia responsabile, e chi deve sopportare l’onere di pagare per i danni, si è trasformata in una battaglia sulle regole di evidenza e sulle leggi di responsabilità. La ragione di ciò è che – in fondo – il vero scontro è fra l’idea che qualcuno sia responsabile e l’idea che nessuno sia responsabile.

È questa la ragione per cui Lei parla di “irresponsabilità organizzata” come una caratteristica della società del rischio?

Sì. I politici dicono che non sono responsabili, e che al massimo si limitano a regolare il contesto del mercato. Esperti scientifici dicono di creare soltanto opportunità tecnologiche: non decidono come sono implementate quelle opportunità. Il mondo degli affari dice di rispondere soltanto alla domanda dei consumatori. La società è divenuta un laboratorio senza alcun responsabile per l'esito dell'esperimento.

In passato le società sono riuscite a fornire "risposte", o almeno istituzioni che offrivano risposte ufficialmente autorizzate, alle questioni e alle incertezze più difficili della vita. Con l'avvento della società moderna, l'autorità delle istituzioni tradizionali (e le loro "risposte") hanno perso di credibilità e sono state largamente rimpiazzate da nuove istituzioni e "esperti" che forniscono risposte "moderne". Nelle società del rischio, parte del dilemma è che le risposte degli stessi "esperti" hanno perso (in un certo grado, se non completamente) la loro capacità di fornire certezza: dove un tempo potevamo avere fede nelle valutazioni del rischio degli esperti, oggi sembra dobbiamo valutare noi stessi il rischio dell'opinione dell'esperto. Se questa è una descrizione esatta della situazione attuale, a chi ci rivolgiamo per le risposte e come viviamo individualmente e collettivamente senza certezza, senza la garanzia di sicurezza?

L'immagine che Lei ha tracciato è del tutto corretta. Tuttavia, il rischio è un concetto particolarmente ambivalente. Non è percepito e valutato soltanto negativamente, ma anche positivamente. Infatti, la parola "rischio" sembra essere entrata nella lingua inglese attraverso lo spagnolo e il portoghese, in cui era impiegata in riferimento alla navigazione in acque inesplorate. La nozione di rischio è inseparabile dalla condizione della modernità, dell'entusiasmo e dell'avventura. Una comprensione positiva del rischio è la vera fonte di energia che crea libertà e ricchezza nel mondo moderno. La questione principale è l'accettazione del rischio e la sua condizione. L'accettabilità del rischio dipende dalla possibilità – per chi sostiene le perdite – di ricevere anche dei vantaggi. Laddove ciò non accada, il rischio risulterà inaccettabile da chi ne è interessato. Se anche il vantaggio è in discussione – come nel caso del cibo geneticamente modificato – non è sufficiente dimostrare che il "rischio residuale" sia, statisticamente parlando, altamente improbabile. Un rischio non può essere considerato in sé e per sé. Esso è sempre contestualizzato nei criteri impiegati nel valutarlo e caratterizzato da ipotesi culturali che lo circondano. In altre parole, i rischi sono grandi quanto appaiono. Questo è sempre vero; ma ciò è ancora più vero nel caso delle incertezze fabbricate.

È contro questo sfondo che gli esperti tecnici percepiscono le popolazioni che li circondano come irrazionali o isteriche, sia perché sembrano fare calcoli sbagliati del rischio personale – come quando i fumatori protestano contro l'energia nucleare – o perché si esprimono con immagini sensazionalistiche – come quando la Gran Bretagna, apparentemente invasa dall'ansia tedesca, ha demonizzato le proprie meraviglie geneticamente modificate come "cibo

Frankenstein”. È una frase che colpisce, ed è servita come arma finale nella guerra di parole contro il cibo geneticamente modificato. Essa, tuttavia, contiene l’idea giusta che persino i rischi “oggettivi” contengono giudizi impliciti su ciò che è giusto. Gli esperti tecnici hanno perso il loro monopolio sulla razionalità in senso originario: non dettano più le proporzioni tramite cui si misura il giudizio. Le dichiarazioni di rischio sono basate su standard culturali, tecnicamente espressi, su ciò che è *ancora* e su ciò che *non è più* accettabile. Quando gli scienziati dicono che un evento ha una scarsa probabilità di accadere, e quindi è un rischio trascurabile, essi codificano necessariamente il loro giudizio su relativi guadagni. È sbagliato, dunque, considerare i giudizi sociali e culturali come cose che possono soltanto falsare la percezione del rischio. Senza giudizi sociali e culturali, non ci sono rischi. Questi giudizi *costituiscono* il rischio, sebbene spesso in modi nascosti.

Che tipo di oneri ha questa posizione per individui, famiglie e intere società?

È evidente che individui e famiglie sono caricati dall’onere di decidere sulla realtà dei rischi. C’è definitivamente un bisogno di nuove istituzioni. Consentitemi di soffermarmi sulle conseguenze per l’economia e per le intere società. I rischi virtuali non hanno più bisogno di esistere per essere percepiti come fatti. Si potrebbe criticarli come “rischi fantasma”, ma ciò non ha importanza economicamente. Percepiti come rischi, essi causano enormi perdite e disastri. Così la distinzione fra rischio “reale” e percezione “isterica” non tiene più. *Economicamente* non fa differenza. La perdita dei meccanismi di risoluzione di controversie orientate sulla scienza e il dominio di percezioni culturali hanno due implicazioni principali. Essi incrementano e rafforzano le diversità transnazionali degli standard di regolamentazione. Questa diversità può causare enormi tensioni non soltanto nel mercato interno, ma anche nel sistema di scambio globale, regionale e bilaterale. Anche le istituzioni democratiche sopranazionali hanno difficoltà nel prendere decisioni. Per esempio, nell’UE – che ha probabilmente prodotto il più grande progresso nell’istituzione di organi decisionali transnazionali – gli stati membri ancora accettano o rigettano i certificati di nulla osta sulla carne bovina britannica a loro discrezione. In tal modo l’incapacità di gestire le incertezze fabbricate sia a livello nazionale sia globale potrebbe diventare una delle principali controforze contro il neoliberalismo. Potrebbe finire in modo amaro, deludendo coloro che hanno riposto le loro speranze nelle soluzioni del mercato ai problemi di sicurezza dei consumatori. La recente legislazione sulla protezione del consumo e sulla responsabilità in materia di prodotti ha mostrato una chiara tendenza ad anticipare perdite potenziali, piuttosto che orientarsi a perdite effettivamente subite. Inoltre, l’onere della prova sembra si stia spostando in diversi campi dal consumatore al produttore.

In che modo Lei caratterizza il rapporto fra la cosiddetta globalizzazione e il rischio? In che senso la società del rischio è una “società del rischio globale”?

In precedenza abbiamo toccato questo tema. Molti rischi con cui ci confrontiamo sono per loro stessa natura globali. Possono essere distinte tre dimensioni del pericolo nella società del rischio globale, di cui ognuna segue un tipo differente di logica del conflitto. Queste prolungano o reprimono altri temi, distruggono o incoronano priorità: in primo luogo, le crisi ecologiche; in secondo luogo, le crisi finanziarie globali; in terzo luogo, dall'11 settembre 2001, il pericolo terroristico causato dalla rete internazionale del terrore. In tutte queste tre dimensioni del pericolo, e al di là di tutte le differenze, un modello comune di possibilità politiche e contraddizioni può essere osservato nella società del rischio globale.

In che modo è stratificata la società del rischio globale? Alcune persone o alcune società sono più esposte di altre alle ripercussioni del rischio? Viviamo tutti in qualche modo in comunità di destino con la medesima quantità di rischio? Quali sono le possibilità per l'azione collettiva? Quali sono le implicazioni per la governance nazionale e internazionale e per la giustizia sociale?

Il termine “società del rischio globale” non dovrebbe essere confuso con un'omogeneizzazione del mondo, perché tutte le regioni e culture non sono ugualmente colpite da una serie uniforme di rischi non quantificabili e incontrollabili nell'ambito dell'ecologia, dell'economia o delle reti terroristiche. Al contrario, i rischi globali sono in sé distribuiti in modo iniquo. Essi si svolgono in modo differente in ogni contesto concreto, mediati da differenti contesti storici e differenti modelli culturali e politici. Nella cosiddetta periferia, i rischi globali *non* appaiono come un processo endogeno, che può essere combattuto attraverso processi decisionali nazionali autonomi, ma come un processo esogeno, attivato mediante decisioni fatte in altri paesi, in particolare nel centro. Le persone si sentono come ostaggi indifesi di questi processi, perché le correzioni sono virtualmente impossibili a livello nazionale.

Questo non vale anche per il cosiddetto “centro”?

Sì, ma c'è una differenza. Un ambito in cui la differenza è particolarmente marcata è l'esperienza delle crisi finanziarie globali, per cui intere regioni in periferia possono essere gettate in una depressione che i cittadini del centro non registrano nemmeno come crisi. Inoltre, le minacce ecologiche e terroristiche prosperano con particolare virulenza anche in stati deboli che definiscono la periferia. Esiste una relazione dialettica fra l'esperienza iniqua dell'essere vittime dei rischi globali e la natura transnazionale dei problemi. È esattamente l'aspetto transnazionale che rende la cooperazione indispensabile per le soluzioni di questi problemi e che danno loro un'autentica natura cosmopolitica. Il collasso

del mercato finanziario globale o il mutamento climatico colpisce regioni in modo molto diverso; ma ciò non muta il principio per cui ognuno è colpito e ognuno può potenzialmente essere colpito in modo molto peggiore. Così, in un certo senso, questi problemi assegnano a ogni paese un comune interesse cosmopolitico, il che significa che la riflessione pubblica globale sui conflitti di rischio globale produce le basi di una “comunità di destino”.

Ma i popoli sono consapevoli di questa “comunità di destino”? Per esempio, il popolo cinese sente di essere parte di una comunità di destino con il popolo europeo, per quanto concerne il riscaldamento globale?

Non lo sentono in relazione al riscaldamento globale o i diritti umani, ma – almeno per il momento storico – lo sentono in relazione alla minaccia terroristica. Persino *Le Monde* ha utilizzato il titolo: “Siamo tutti americani”. Il governo cinese ha colmato la distanza e ha aderito alla coalizione statunitense contro il terrorismo. Inoltre, è anche intellettualmente ovvio che i problemi globali abbiano soltanto soluzioni globali e che richiedano cooperazione globale. Tuttavia, fra la cooperazione globale potenziale e la sua realizzazione si trovano una serie di rischi di conflitto. Esempi di ciò sono evidenti e infiniti: si pensi alle liti sulle “carni a rischio”, alla crisi della B.S.E. all’interno dell’Europa e ora diffusa anche negli Usa, al rischio di conflitto in corso sul cibo geneticamente modificato, sul riscaldamento globale, sull’AIDS, sulla proliferazione delle armi di distruzione di massa, e non in ultimo, su come definire e combattere il terrorismo internazionale. Eppure, questi conflitti forniscono una funzione integrativa e istruttiva, perché rendono sempre più chiaro che soluzioni globali devono essere trovate e che non possono essere trovate mediante la guerra, ma soltanto mediante negoziazione e contrattazione.

Intende che la guerra in Iraq – ideata per combattere il rischio globale del terrorismo – abbia una funzione integrativa e una funzione istruttiva?

Sì, in una certa misura sta avendo questa funzione! Ciò che davvero neanche avevo sperato si sta verificando proprio ora: la superpotenza statunitense sta finalmente comprendendo che non può “giocare a bowling da sola”. Anche noi Europei stiamo iniziando a imparare che non possiamo più concentrarci soltanto su ciò su cui ci piace concentrarci, ovvero l’Europa. Se la democrazia in Iraq fallisce, anche per l’Europa si metterà male. Nel mondo interdipendente in cui viviamo, non c’è un fuori: nessuna possibilità di isolarsi. Così le persone stanno comprendendo che la minaccia terroristica sta connettendo persone che non vogliono essere connesse e le sta forzando a parlarsi e ad ascoltarsi. Così, anche noi Europei dobbiamo porre la questione e rispondere alla domanda: qual è la nostra visione del mondo del XXI secolo? Qual è il nostro contributo per risolvere, ad esempio, il conflitto arabo-palestinese? Per ridurre la minaccia

terroristica, non dovremmo forse aprire i nostri confini e investire di più nello sviluppo dei paesi poveri?

Quali sono le opportunità, i possibili “beni” della società del rischio? Mentre sembra che la “fortuna” e la “buona sorte” abbiano un ruolo nella società del rischio, c’è posto per la speranza?

C’è posto per la speranza. In un’età in cui scompare la fiducia nel governo, nella nazione e nella classe, la nota e riconosciuta globalità del pericolo si è trasformata in una fonte di associazione, dischiudendo nuove prospettive politiche globali per l’agire. Gli attacchi terroristici hanno reso gli stati più vicini e hanno affinato la comprensione di ciò che è realmente la globalizzazione: una comunità mondiale di destino che si confronta con un’ossessione violenta e distruttiva. Com’è allora possibile la politica nell’era della globalizzazione? La mia risposta è la seguente: mediante la globalità percepita del pericolo, che rende il sistema apparentemente recalcitrante della politica nazionale e internazionale fluida e malleabile. In questo senso, la paura coltiva una situazione quasi-rivoluzionaria, che può essere impiegata in modi molto diversi. E ancora di nuovo, ci si chiede: cosa può unificare il mondo? La risposta sperimentale è: un attacco da Marte. Questo terrorismo è un attacco da un “Marte interno”. Per un istante storico, gli schieramenti e le nazioni disperse del mondo sono unificati contro il nemico globale del terrorismo. È precisamente l’universalizzazione della minaccia terroristica contro gli stati del mondo che muta la guerra contro il terrore globale in una sfida per una Grande Politica, in cui sono strette nuove alleanze al di là degli schieramenti antagonisti, in cui i conflitti regionali sono arginati e la mappa della politica globale viene nuovamente ritracciata.

Non è forse una speranza molto ambivalente? Non sta sostenendo che le incertezze fabbricate stanno aumentando e che non c’è ritorno alla terra promessa della certezza, della sicurezza, della razionalità?

Ciò di cui abbiamo bisogno – suggerisco – è una “cultura dell’incertezza”, che deve essere chiaramente distinta dalla “cultura del rischio residuale” da un lato, e dalla cultura del “senza-rischio” o della “sicurezza” dall’altro. La chiave per una cultura dell’incertezza si trova nella disponibilità a parlare apertamente del modo in cui affrontare i rischi; nella disponibilità a riconoscere la differenza fra rischi quantitativi e incertezze non quantitative; nella disponibilità a negoziare fra diverse razionalità, piuttosto che impegnarsi nella reciproca denuncia; nella disponibilità di erigere tabù moderni su basi razionali; e – non ultimo – nel riconoscimento dell’importanza centrale di dimostrare alla volontà collettiva di agire in modo responsabile riguardo alle perdite che si verificheranno sempre, nonostante ogni precauzione. Una cultura dell’incertezza non parlerà più incautamente di “rischio residuale”, perché ogni interlocutore riconoscerà che i rischi sono soltanto residuali se accadono ad altri, che lo scopo di una comunità

democratica è quello di assumersi una responsabilità comune. La cultura dell'incertezza, tuttavia, è anche differente da una "cultura della sicurezza". Con ciò intendo una cultura in cui la sicurezza assoluta è considerata come un diritto verso cui la società dovrebbe tendere. Una tale cultura soffocherebbe ogni innovazione nella sua gabbia.

Marco Carassai, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
✉ m.carassai@libero.it